

# L'IDEA DEMOCRATICA

ABBONAMENTO ANNUO

PER L'ITALIA LIRE CINQUE — PER L'ESTERO LIRE SETTE

Si pubblica il sabato - Un numero centesimi DIECI

Direzione e amministrazione: Via Ulpiano, n. 47 - Roma

Telefono 20-840

Anno III, n. 33

Roma, 14 Agosto 1915

Conto corrente con la

SOMMARIO:

Un errore rivelato — Il piccolo agguato (Romolo Caggesi) — La guerra europea e la sua filosofia (Corrado Barbagallo) — Polemica e censura — La Croce e la Spada (Observer) — Pazientare per vincere — I nostri morti — Articoli notevoli — Diario della guerra europea — Notizie della nostra guerra.

Il nostro Gino Bandini ha finalmente ottenuto, dopo due mesi di assidua opera militare a Cervignano, di passare nella primissima linea del fuoco. Egli desidera che i molti amici che gli scrivono sappiano per mezzo nostro che ora il suo indirizzo è: sottotenente Gino Ban-

dini — 13<sup>a</sup> Regg. Fanteria — Zona di guerra. Egli ci prega anche di non aggiungere le parole, che vorremmo scrivere di lui, al semplice comunicato. Che la fortuna d'Italia l'assistita, amico e maestro nostro caro e valoroso!

## Un errore rivelato

Ricordiamo. Quando la possibilità di una grande guerra, in cui l'Italia dovesse essere fatalmente coinvolta, apparve su l'orizzonte dei nostri giorni, fra i molti giudizi disparati sentimmo spesso ripetere che il nostro paese non avrebbe saputo degnamente affrontarla perchè mancava di una seria disciplina nazionale, per colpa della democrazia che, dal più al meno, ne aveva sempre foggionato l'anima e guidato i destini negli ultimi decenni. La democrazia, si diceva, ha una funzione deleteria su la compagine nazionale, la quale invece si consolida per i metodi del militarismo e del reggimento antidemocratico e si prepara così a sostenere validamente l'urto terribile di certi momenti storici. Il tarlo assiduo e profondo della libertà democratica minaccia la saldezza dei vincoli nazionali e lo Stato vi perde quell'interessa, quella compattezza, quell'unione ferrea, senza la quale un paese è destinato a piegare sotto l'impeto dei paesi più saldamente temprati e più violentemente servati insieme per lo scopo che viene loro additato. I democratici naturalmente si difendevano e respingevano l'accusa, ma, non avendo ancora la prova, non era difficile agli antidemocratici mettere in confronto una Francia immaginaria, irrimediabilmente piagata da la democrazia, fiaccata da la sua stessa libertà, divenuta corruzione e licenza e una Germania effettivamente formidabile, cresciuta sotto l'assillo del militarismo a manifestare senza tregua la potenza della sua tempra nazionale e il pavoso appetito delle sue lente o violente invasioni dovunque. Dell'Italia si diceva che essa correva gli stessi pericoli della Francia e, poi che si confondevano segni di decadenza francese non politica con segni che si volevano assolutamente gabellare per politici, la fobia antidemocratica profetava sciagure inenarrabili a la patria nostra per colpa di una eccessiva libertà, che già in Francia maturava frutti di danneggiamenti nazionali e simili avrebbe dovuto maturarne in Italia per i giorni di un possibile pericolo futuro.

La guerra è scoppiata: la Francia in un impeto di rinate energie e di ritrovata disciplina ha arrestato su la Marna la formidabile e ben preparata da lungo tempo invasione tedesca; l'Italia fu coinvolta nella guerra e come si battono tutti i suoi figli ben sanno i giochi alpini dal Tonale al Montasio, ben sanno le due rive del basso Isonzo e i contrafforti aspri dell'altipiano carsico. La democrazia dunque ha preparato a l'Italia una nazione di combattenti quale essa non ebbe mai, in alcun altro tempo.

Chè l'errore consisteva nell'apprezzamento falso delle virtù caratteristiche del popolo nostro e, di seconda mano, del genere di vita politica che a quelle virtù meglio si confa: errore, in cui necessariamente e prevalentemente cadono i fanatici del reggimento germanico, che vorrebbero applicare il sistema a qualunque popolo, anche a l'italiano, che è di sua natura repugnante ad adottarlo ed a farlo suo. In Germania la razza è nettamente adatta ad un tipo di vita politica, in cui si costituisca una grande folla di mediocri, pronti al volere ed al cenno di un più potente, si chiami esse Imperatore, Stato, Governo, o come si voglia: in cui la disciplina ferrea è ottenuta con un'opera di livellamento, di equazione, di uniformità, che la razza accetta ben volentieri e costituisce un insieme formidabile di obbedienti, che hanno quel

tanto di valore individuale da renderli capaci di obbedire e null'altro. Le razze, che possono plasmarsi in simili forme, sono di spirito che chiameremo collettivo, in quanto la collettività assorbe l'individuo e ne utilizza le energie soltanto come parti di un tutto anonimo, che si può a momento opportuno far agire come vuole chi lo governa. Così è stata possibile in Germania la persuasione unanime di essere provocati in guerra quando la Germania fu, in modo assolutamente indiscutibile, la provocatrice: così è stato possibile lo sforzo enorme, magnifico, minaccioso a qualsiasi altra libertà di quel popolo marcante, a traverso le orde carneficine, a una conquista, di cui non può essere vero il desiderio in ciascuno ed in tutti i combattenti: così è stata possibile la cecità generale che opera quel popolo, normalmente pur atto ad opere e a manifestazioni d'indiscusso valore intellettuale, ha manifestata nell'affidare l'avvenire suo e dei suoi figli a una mala gente che lo domina e creandone la forza pavosa ne crea contemporaneamente il pericolo maggiore, perchè una simile forza, avventata contro la libera vita di popoli di altissima civiltà, non può che produrre la concordia di quei popoli stessi contro la minaccia attuale e contro la possibilità che quella minaccia abbia mai più a ripetersi. Il che dimostra che in Germania è ed era completamente esultato da la vita politica quel senso critico, che, costretto entro i termini suoi giusti, è l'antidoto continuo a gli eccessi pericolosi di una parte o dell'altra nello sviluppo della vita nazionale. La Germania è la più potente delle nazioni europee, ma la sua potenza non ha correzioni interne: deve quindi essere duramente fiaccata dai correttori esteri.

Questa innegabile grande disciplina nazionale però, che pure in Germania quel tipo di vita politica ha potuto raggiungere e concretare, non sarebbe possibile attuare in Italia con identità di mezzi e di sistemi. Ogni popolo ha le sue stigmate speciali ed il popolo italiano è limpidamente segnato dei segni più palesi dell'individualismo. Voler annullare da noi l'individualismo per rafforzarne una collettività assorbente e amalgamante significherebbe distruggere le virtù della stirpe senza poter in alcun modo raggiungere lo scopo. E poi che individualismo significa democrazia, perchè soltanto nel reggimento democratico si conservano tutti i valori individuali, i quali liberamente rotano intorno a l'asse dello Stato nella loro piena efficienza, è chiaro che soltanto una democrazia sana e saggia può portare al sommo la virtù singola e collettiva del popolo italiano. Il quale non può mai essere un blocco compatto e silenzioso, un monolite che una mano sovrana possa gettare da un lato o da l'altro, avanti o indietro, secondo la sua unica volontà: anzi deve essere, per essere forte, un'armonia di valori diversi, anche discordanti, (armonia è prodotto di suoni diversi: unisono è negazione di armonia), anche devianti fra loro, i quali tuttavia riescono a comporre un insieme di energie, che al momento opportuno convergono spontaneamente e danno a lo Stato una forza che esso non potrebbe in alcun altro modo ottenere. La guerra odierna lo dimostra. Gli italiani vi partecipano con tutta la più sublime e concorde volontà di sacrificio e di fatica perchè ciascuno è persuaso della bontà dell'opera che è chiamato a compiere con la sua gesta guerresca, perchè cia-

scuno se n'è persuaso in sè stesso e per sè stesso, in piena libertà di scelta e di giudizio, in assoluta sua propria volontà: ciò è in piena democrazia. Fate sentire a questo popolo la verità e l'importanza dello Stato, come l'unione di tutti i cittadini liberi e ne avete per lo Stato la concorde dedizione sempre. Ma se pensate di trascinarlo a l'adorazione cieca ed ottusa di un idolo statale, togliendogli la libera discussione ed il libero giudizio, lo farete ribelle e non riuscire a farlo forte.

Infatti dai decenni della democrazia italiana è uscita la più forte Italia che nessun italiano osasse pensare e sperare. Sarà bene ricordarselo anche per i giorni futuri.

## Il piccolo agguato

Chi studia la storia dell'opinione pubblica italiana in questo anno di guerra europea si accorge che i vecchi clericali e conservatori hanno dovuto subire le più inaudite violenze morali da parte dell'opinione pubblica incalzante, e che, scoppata la guerra italiana, hanno iniziato con accortezza infinita un lavoro segreto tendente a far dimenticare il loro recente passato ed a riacquistare il monopolio dell'amor di patria e della gelosa custodia dei supremi interessi nazionali. E la cosa è perfettamente naturale, nè meriterebbe di essere notata con particolare attenzione se quel segreto lavoro non celasse un piccolo agguato non per la democrazia soltanto ma per la coscienza stessa del Paese. Si comprende che chi ha combattuto a lungo e con tutti i mezzi possibili una tesi che il consenso dei più porta al trionfo, cerchi di far dimenticare le sue battaglie di ieri, non soltanto perchè non è scevra di pericoli la posizione del vinto, ma anche perchè non è male dimostrare, nelle ore solenni della storia di un popolo, che nessun interesse lo ispirava una condotta che la maggioranza non volle e non poté seguire. E si comprende ancor meglio che il clericalismo italiano — non forte tanto da incatenare il Paese ai piedi del trono germanico ed austriaco, non debole tanto da rassegnarsi a scomparrare dalla scena della vita pubblica — procuri di dimostrare, con le arti subdole che gli sono proprie, che la leggenda della irreconciliabile avversione clericale contro lo Stato italiano è caduta per sempre.

Da parte loro, i conservatori della vecchia maniera, ammiratori idolatri della Germania feudale e militarista, nemici delle tendenze democratiche della Nazione ed oppositori ostinati, a suo tempo, di quanti sostenevano la necessità ineluttabile dell'intervento dell'Italia nel conflitto internazionale, non possono non desiderare che nessuno metta in dubbio il loro patriottismo e la nobiltà della loro morbosa passione per il Paese più spiccatamente morboso del mondo moderno...

Ma ciò che importa notare non è la preoccupazione, da un certo punto di vista legittima e scusabile, di clericali e di conservatori affannatissimi ad invocare l'oblio delle loro colpe « nazionali ». Quel che importa notare è che questo tentativo mira a strappare alla democrazia italiana il suo vanto più nobile, e mira — con obliquo metodo — a dimostrare l'assurdo, che cioè i partiti democratici restano anche oggi i nemici del così detto ordine costituito, amanti più delle piccole tesi democratiche che della patria. Non vedete? Se un clericale è combattuto per la sua propaganda passata e per la sua non netta condotta presente, urla che la democrazia vuol turbare il seleno raccoglimento del Paese; se la parola del Vaticano è accolta con qualche sorriso di amabile incredulità, si grida che la democrazia è irriverente; se si il-

luminano le masse su i fini remoti di questa guerra ferocissima, sentiamo gli « umili » scrittori di qualche foglio conservatore, untuosi e sbigottiti, strillare che la democrazia è una vecchia oscena bagascia, e che soltanto nella Chiesa Romana è la salute delle anime e della patria; se Bissolati cade ferito sul campo, si insinua plebeamente che è un caso di réclame; se i socialisti più colti e più realisti smettono, per il momento, l'antico abito mentale e danno alla Nazione tutta la loro forza morale e il proprio sangue, si insinua che non hanno il coraggio delle antiche idee.

Tutto, insomma, dovrebbe tendere alla dimostrazione di questa tesi che la gloria d'Italia è indissolubilmente legata ai partiti storici che fecero la Rivoluzione unitaria (o la subirono?) ed ai partiti che... dal 1870 ad oggi o hanno apertamente combattuto codesta Rivoluzione unitaria o ne hanno sopportate le conseguenze solo per non aver forze sufficienti per distruggerla.

I più liberali, gli « umili » figli del poverello d'Assisi, si limitano a dimostrare che la democrazia è la vera ed unica nemica della patria, perchè non è stata mai colpita dalla luce della grazia, neppure in questi mesi di angoscia nei quali la voce divina si è fatta sentire fortemente nei cuori fedeli!

Ora, se l'Italia fosse un Paese di alta coltura, e se dopo la guerra non fosse possibile un risveglio della religiosità, e, quindi, un ridestarsi di uomini e partiti che la religione (cristiana o altre!) non hanno mai professata o compresa, ma di essa si sono sempre efficacemente serviti, noi potremmo disinteressarci completamente dei tentativi tenaci che si vanno compiendo e continuare per la nostra via dietro i vessilli fiammanti dei nostri ideali. Ma, disgraziatamente, se la guerra può dare alla coscienza nazionale una vigoria non mai prima raggiunta, non può ampliare le basi della nostra coltura media; onde è prevedibile che i tentativi interessati troveranno facile la strada o il viottolo per penetrare le masse. Di qui il dovere, in tutte le frazioni della democrazia, di sventare l'agguato, con un metodo semplice ed augusto, che consiste unicamente nella dimostrazione, caso per caso, della verità inconfutabile che se una prova mancava alla santità del programma democratico nei riguardi dello Stato italiano, questa prova è stata magnificamente raggiunta durante i dodici mesi del conflitto europeo e durante i dieci mesi di preparazione nostra al conflitto.

E' inutile risalire agli epici giorni del Risorgimento. Mentre principi e governi, tiepidi, timorosi, irresoluti, eran combattuti — talvolta drammaticamente — tra gli istinti della propria conservazione di casta e di classe e le tendenze generose verso una campagna vasta e purificatrice, unificatrice della Nazione divina e redentrice di antichi e recenti servi di odiate tirannidi, Mazzini e la democrazia audacemente, eroicamente ponevano quel problema immane a cui si curverà l'austera fronte del Cavour solo quando il problema sarà stato tempestosamente agitato in tutta l'Europa civile. Non turbiamo i sacri recessi della più nobile storia italiana; non turbiamo, per così poco, il disdegno riserbo dell'uomo immenso che confessò per mezzo secoloso quella fede che oggi risplende nei cuori dei tardi nepoti ed anima di sua forza invincibile il nostro cuore finora snobbato nell'oblio. Ma ricordiamo soltanto che la campagna del 1866 fu sempre maledetta dalla democrazia, e che dopo la presa di Roma coloro che ostinatamente combatterono contro ogni sorta di politica conciliatrice e addormentatrice, coloro che più limpidamente posero la eterna questione romana in ciò che aveva ed ha di più cieca resistenza passiva contro la questione italiana furono proprio i democratici di tutte le scuole, di tutte

le gradazioni. E ieri appena, quelli che sospinsero il Paese su l'antica abbandonata via dei suoi destini, spronando il governo, scuotendo i pigri cuori, sferzando i traditori aperti e coperti, sventando i piani degli stranieri di dentro e di fuori, facendosi apostoli della guerra — essi, pacifisti convinti, antimilitaristi senza dubbi e senza concessioni pericolose alla moda del giorno! — furono proprio i democratici. Per lunghi anni apparvero intenti ad umili fatiche: organizzare masse amorfe, infondere in esse il desiderio e la forza di lottare e di vincere le mille oscure tragiche lotte nelle quali si trascina la vita delle classi umili; parlare di salari e di orari di lavoro, di politica elettorale, di scrutinio di lista, di contratti di lavoro, di legislazione sociale; — e spesso insorsero contro gli sperperi del pubblico denaro, e spesso ancora ostacolarono come poterono le pretese del militarismo. I buoni « patriotti », quelli che avevano — si sa! — relazioni continue con gli ambasciatori tedeschi a Roma, gridavano forte, in tutte le circostanze, che codesta mala genesi di democratici trascinava il Paese alla rovina estrema, e più volte invocarono i fulmini dei governi contro i distruttori di una patria che tanto martirio era costata. Il pubblico grosso si abituò, quindi, a ritenere che patriottismo e democrazia fossero termini antitetici, e che il giorno in cui la patria fosse stata in pericolo, il governo « patriottico » avrebbe avuto molte noie... E, invece, no. Logicamente e lucidamente la democrazia ha dimostrato col fatto che il suo programma di oggi è quello di ieri, che se il Paese ha un nemico interno, questo nemico non è costituito dai partiti di avanguardia, ma da quelli di retroguardia, e che se di abnegazione e di sacrificio la Nazione ha bisogno, codeste parole non sono ignare ai discepoli dei grandi e degli umili che amavano immensamente il genere umano ed odiarono soltanto due nemici dell'umanità: l'assolutismo politico e la costituzione teocratica.

Constatamo, dunque, per ora che l'agguato è fallito. Tra la storia d'Italia e la storia della democrazia non vi è soluzione di continuità, non vi è dissonanza di spiriti e di forme. Il Risorgimento, in sostanza, non fu che la lenta e stentata penetrazione del programma democratico nella coscienza dei governi e dei popoli soggetti; non fu che l'attuazione, sia pure temperata e timida, diffidente e incompleta, di quel programma fecondo. Qual meraviglia che la guerra odierna abbia trovata vigile asseritrice la democrazia, vigile oppositrice la viciopatria schiera che avvelenò, un giorno, la vita di Mazzini, insidiò all'opera cavourriana e garibaldina, scongiolò l'impresa che il Risorgimento voleva audace e completa nel '66, e si trascinò a Roma biascicando orazioni e salmi penitenziali?

Nessuna meraviglia. L'Italia si è andata democratizzando anche in questo: non soltanto ha combattuto lotte memorabili nella politica interna; ma, inconsciamente, si è andata plasmando una nuova coscienza nazionale, senza borie e senza litanie, ma pur senza debolezze eccessive e rinunzie mortifere. Non è, quindi, eccessiva pretesa il prevedere che dopo la guerra, se la democrazia starà ferma al suo posto di battaglia, ossia di difesa, il Paese sarà completamente informato dell'opera svolta nell'un campo e nell'altro, da reazionari e da democratici, prima e durante il conflitto, e giudicherà gli uni e gli altri. Se la pregiudiziale antipatriottica cadrà inesorabilmente, e se sarà dimostrato che gli ideati più impentienti non albergano certo nelle anticamere dell'ambasciata germanica né nelle sale che Michelangelo illuminava delle luci del genio, che sarà mai per i settari che durante la guerra dicono di dover sventare i piani di... una setta?

ROMOLO CAGGESI.